

Segnali dall’Africa

“Un.e Air.e de famille”

di Emanuele Magri

Malala
Andrialavidrazana
“Figures 1861,
Natural History
of Mankind” 2016
/ 2017, épreuve
numérique à l’encre
pigmentaire.
© Malala
Andrialavidrazana
/ Cnap

Nonostante si parli da molto tempo di decolonizzare i musei che presentano culture di cui ci siamo appropriati e di restituzione delle opere trafugate, su una scelta definitiva e pacificatrice pesano ancora le politiche governative nonostante gli intellettuali più illuminati già in passato si siano opposti alle criminali azioni di spoliamento. Peraltro, altri esempi di insoddisfazione e denuncia (che in molti casi si sono risolti nell’abbattimento o rimozione) sono ben riscontrabili anche nei confronti dei cosiddetti monumenti innalzati ai trionfatori e cioè verso coloro che hanno preteso di scrivere una storia univoca ed egemonica (basti pensare non solo alla rimozione della statuaria pubblica in tante repubbliche ex sovietiche, ma anche alla rimozione o abbattimento delle statue innalzate a Cristoforo Colombo in varie città dell’America, da Minneapolis a Barranquilla, da Chicago a Boston).

Il Museo di arte e storia Paul Eluard di Saint-Denis (Parigi) conserva il fondo Paul Eluard formato dal 1951, con le prime donazioni di Paul Eluard alla sua città natale. Il museo conserva le edizioni originali, o le prime edizioni di quasi tutta la produzione eluardiana e confermano i collegamenti di Eluard con i pittori, disegnatori o incisori, del suo tempo. Quegli artisti si contrapposero in maniera esplicita alla mostra coloniale del 1931, in particolare attraverso volantini (*Ne visitez pas l’exposition coloniale et premier bilan de l’exposition coloniale*) e una contro-mostra, *La Vérité sur les Colonies*. Due decenni dopo, è attraverso la lotta per la liberazione di Henri Martin che si esprime nuovamente l’impegno politico di Eluard, a fianco di Picasso, Léger e Sartre, contro la politica coloniale francese.

In Francia, dal 25 giugno all’8 novembre 2021, si svolge il progetto “Stagione Africa 2020” (ovviamente rinviato a quest’anno a causa della pandemia di Covid-19), e dedicato ai 54 stati del continente africano, con quindici Headquarters (HQ) uno dei quali è, appunto, il Museo di arte e storia Paul Eluard di Saint-Denis con la mostra “Un.e Air.e de famille”. Quile opere di tredici artiste provenienti dal continente africano e dalla sua diaspora si mettono in dialogo con le opere e le collezioni del museo offrendo la loro interpretazione del problema.

Nadia Kaabi-Linke, risponde con grande attualità ai documenti che evocano la mostra coloniale del 1931. Con l’opera *Faces*, trova la sua fonte di ispirazione in due fotografie pubblicitarie della prima Esposizione Mondiale di Londra del 1851, con



l’obiettivo di onorare il potere coloniale. Queste fotografie rappresentano dei gruppi presentati come Zulu e Swazi, da una prospettiva eminentemente esotica. L’artista isola ognuno dei volti e lo inquadra, quasi a restituire dignità a ogni individuo.

Archivio personale: un esercizio sull’archeologia emotiva è una serie di **Euridice Zaituna Kala**, che si interroga su quelle che considera le periferie della storia coloniale, e in particolare sui Kanak: il loro posto nella mostra del 1931, ma anche il loro legame con i Comunardi deportati in Nuova Caledonia, il museo conserva un importante fondo sul tema con una ricerca rigorosa e una forma compiuta. **Yto Barrada** affronta la dolorosa aspirazione alla migrazione da una parte dei giovani attraverso due immagini molto eloquenti: sagome di bambini davanti a un manifesto pubblicitario di un transatlantico e una fotografia scattata dall’interno di un container arrugginito. Trattando temi come la politica, la storia coloniale, le identità, l’ecologia, il femminismo, la memoria, i confini e anche la spiritualità, le opere delle tredici artiste presentate in mostra si confrontano con le collezioni del museo e offrono una riflessione sullo stato della contemporaneità, al di là dei legami tra Africa e Francia.

Queen Colonaiers and her Weapons of Mass Destruction I di **Thania Petersen** è un gioco di parole: il suffisso “naaiers” che è stato aggiunto alla radice Colon di “colonizzare” si riferisce a un’imprecazione e iscrive il termine nell’uso popolare, di chi svolge il ruolo di figura tirannica e di potere: “Quando gli europei vennero in Sudafrica, non solo colonizzarono il popolo, ma colonizzarono anche la natura possedendola, usandola e modificandola. Ciò ha causato un enorme sconvolgimento che non è mai stato riconosciuto”. *Località 1: Cape Coast* fa parte di una serie sulla città Capoverdiana pensata per i suoi figli: “I creoli e io non riuscivamo a capire perché fossimo trattati come





se non esistessimo. Non c'è traccia dei nostri contributi a questo paese, niente nei libri di storia. Non sono d'accordo che le mie bambine si sentano estranee nel paese a cui appartengono”.

Con l'installazione *I sentieri di Yemoja*, presentato qui per la prima volta, **Laeila Adjovi** si interroga sui riti di fronte alla migrazione, esplora spiritualità e cartografie. Questo lavoro fa parte di un progetto multidisciplinare dedicato ai seguaci di Yemoja, una divinità dell'Africa occidentale, da una sponda all'altra dell'Atlantico. Nelle sue fotografie dell'ensemble *Ati Okuku de imonlè* (“Dall'invisibile al visibile”), **Eliane Aisso**, da parte sua, si occupa della reincarnazione attraverso l'oggetto di culto “assen” che immortala la vita del defunto durante un rito funebre in Benin. Nella lingua Fon, “djo-tô” si riferisce allo spirito dell'antenato che si sarebbe reincarnato in un bambino. Può il bambino perseguire il sogno di suo nonno se non è riuscito a realizzarlo durante la sua vita?

Tuli Mekondjo con *As I Die and dying live, so ye shall also die, and dying live*, (“Come io muoio e vivo morendo, così anche voi morirete e morendo vivrete”), esplora il rapporto con la morte, a livello intimo e collettivo. L'artista evoca in particolare il ricordo delle atrocità commesse dai nazisti in Namibia. Sulla tela riproduce la stessa sequenza cerimoniale, orchestrando gli stessi gesti con “il sostegno e la voce degli antenati”.

I collage delle mappe di **Malala Andrialavidrazana** associano figure presenti sulle banconote del Madagascar, dell'Algeria, del Congo Belga, dell'Egitto o della banca centrale degli Stati dell'Africa occidentale, per tutto il XIX

secolo, mettendo in evidenza le forze politiche e simboliche all'opera nella costruzione delle nazioni. L'archivio occupa un posto privilegiato nelle opere che cercano di fornire una forma di riparazione per la violenza dei rapporti di dominio.

Interessante anche la scoperta di fotografie d'archivio, che mostrano giovani ragazze in cerimonie legate all'escissione, che sono all'origine della serie *Flowers VII Ladybird*, e *One Thousand Voicee* di **Owanto**. L'artista copre con grandi fiori rossi i volti o i corpi di queste donne ferite e con delicatezza e determinazione, rompe tabù e silenzio, e dà voce alle donne che finalmente parlano affinché il mondo cambi.

Le Roman algérien, capitolo 1 e *L'Œil se noie*, di **Katia Kameli**, un video e un'immagine, ci portano a immergerci nella storia algerina e in particolare in rue Larbi Ben M'Hidi, ad Algeri, dove Farouk Azzoug e suo figlio gestiscono un chiosco nomade, vendendo vecchie cartoline e riproduzioni di archivi fotografici che vanno poi a formare l'opera.

Le sorelle Chevalme presentano per la prima volta il progetto *Mamma White. Mama white: À la française, domination*. L'installazione progettata in due parti riunisce poltrone imbottite, oggetti in ceramica, vecchie cornici per ricostruire un interno che a prima vista sembrerebbe un tradizionale salotto borghese mentre ci riporta con disegni di scene violente agli archivi coloniali. Le due artiste (che hanno contribuito alla genesi della mostra) hanno curato anche la progettazione grafica del catalogo. **Otobong Nkanga** in *Alterscape: Playground* è appoggiata sulle ginocchia su una pelle di animale (da intendersi come una sorta di paesaggio o di spazio chiuso) sulla quale interviene come l'uomo interviene nel paesaggio della sua Nigeria per appropriarsi delle sue ricchezze. Affronta in questo modo la questione ecologica che costituisce una parte essenziale delle sue riflessioni sulle conseguenze della storia coloniale.

In *Vumbi*, **Kapwani Kiwanga** filma il gesto ripetuto e derisorio di una donna che pulisce una a una le foglie delle piante ricoperte di polvere. Questo dovrebbe essere visto come un incentivo a perseverare, anche in caso di combattimento impari?

Le complesse relazioni tra Francia, Africa e mondo, tra passato e presente, fra identità ibride e contributi diversi, con una diversa lettura della modernità, al di là delle questioni di origine, questo e altro nella mostra *Un.e Air.e de famille*.



Owanto “Flowers VII Ladybird” 2017, impression UV sur aluminium, fleur en porcelaine froide. © Owanto, 2019. Courtesy of Owanto Studio

Otobong Nkanga
“Alterscape :
Playground (C)”
2005-2015, tirage
Color-Print monté
sur aluminium. ©
Otobong Nkanga
/ Collection
départementale
d'art contemporain
de la Seine-Saint-
Denis